

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ADUNANZA GENERALE SOLENNE

16 giugno 2005

MASSIMO LIVI BACCI

LA CATASTROFE NON ERA UN DESTINO. INDIOS, EUROPEI E L'INCONTRO AMERICANO

La tragedia degli indios d'America si compie in poco più di un secolo, dopo il 1492. All'epoca del contatto, la popolazione del continente contava alcune decine di milioni di abitanti, forse trenta o quaranta. All'inizio del '600 ne rimanevano meno di dieci, per circa due terzi concentrati nelle aree del Mesoamerica e delle Ande, non contando gli europei o gli africani, che la tratta cominciava a fare affluire sul continente. Né il declino si era arrestato, perché continuava in molte regioni, sia pure a ritmi più lenti. Chi non si fidasse delle cifre, può trovare innumerevoli prove del disastro nella straordinaria mole documentaria generata da funzionari e religiosi, mercanti e signori, uomini d'armi e avventurieri e conservata negli archivi del Vecchio e del Nuovo Mondo. Isole deserte, coste spopolate, città svuotate, villaggi abbandonati, templi in rovina, manodopera in declino, tributi esausti. I segni duri, inequivocabili, di una catastrofe.

Le sorti di Colombo nel decennio successivo al primo approdo sono una metafora del disastro americano. Nell'Aprile del 1493, Colombo rientra in gloria in patria: nel cammino da Siviglia e Barcellona – dove si trovavano Ferdinando e Isabella col loro seguito – è un trionfo. Scrisse Bartolomé de Las Casas “entrò nella corte dove i Sovrani attendevano in compagnia di una moltitudine di cavalieri e di gente nobilissima....i Sovrani gli andarono incontro come ad un Grande ... avvicinandosi si inginocchiò...implorò le loro mani e le baciò ed essi con espressioni lietissime gli dissero di alzarsi e, ciò che fu somma grazia e onore....ordinarono che fosse portata una sedia per farlo sedere al loro cospetto”. E' il colmo della gloria per lo scopritore di un Mondo Nuovo, prospero e invitante, nel quale le vallate erano

popolose e più amene “della campagna di Cordoba, quanto il giorno supera la notte in luminosità”...dove "tutti gli alberi [erano] verdi e pieni di frutta; i prati fioriti ... l'aria come in Castiglia in Aprile; e come in Aprile in Spagna cantavano gli uccelli e il rusignolo..." Sette anni più tardi, scrive sempre Las Casas, in Hispaniola il funzionario reale inviato dai Sovrani “arrestato Colombo e i suoi due fratelli li condusse in catene sulla caravella”. E in catene tornarono in patria Bartolomé, Diego e Cristoforo: a quest’ultimo, aggiunge Las Casas con scorno, “mise i ferri un suo cuoco, sconosciuto e svergognato...” Pur poi riabilitato, la parabola era conclusa, il paradiso era stato violato, gli indios decimati, in rivolta o in fuga, le poche centinaia di spagnoli divise in fazioni, le promesse di oro e ricchezze deluse. I Monarchi reclamarono l’amministrazione dell’isola.

Quali furono le cause del disastro demografico indiano? Poiché si tratta di un fenomeno complesso, c’è nutrimento per le tesi e le interpretazioni più varie. Cinque secoli di storiografia hanno prodotto due, o forse tre, paradigmi interpretativi. Il primo scaturisce dalle osservazioni dei contemporanei e s’incentra sui disastri e le violenze della prima ondata della Conquista, particolarmente nelle zone suscettibili di produrre oro, cioè ricchezza immediatamente disponibile. "Mortifera fame dell'oro" la definì Pietro Martire; una fame che fu l'archetipo della Conquista, che tormentava capitani e subalterni, la Corte e il Re. L’alto rischio proprio delle prime spedizioni di Conquista impose un rapido e alto ritorno economico e per soddisfare la fame dell’oro si obbligarono gli indios al lavoro forzato, sconvolgendo l’ordine sociale delle popolazioni indigene. Fu lo stesso Bartolomé de las Casas, che pur aveva ottenuto dalla Corte la promulgazione delle Leyes Nuevas in difesa degli Indios, che nella sua “Breve historia de la destrucción de las Indias” pubblicata a Siviglia nel 1552 fornirà la base per quella che più tardi venne chiamata la “Leggenda nera” della Conquista. Egli vide nella violenza e nel servaggio le due cause fondamentali della catastrofe indiana. La violenza delle uccisioni e della guerra per soggiogare le popolazioni e sconfiggere rivolte e opposizioni. Il servaggio per la produzione, il servizio, la ricerca dell’oro, con le ruberie delle terre e delle donne, lo sradicamento

delle comunità. La “breve istoria”, tra le migliaia di pagine scritte dal combattivo domenicano, ebbe uno straordinario successo fuori di Spagna e decine di traduzioni in fiammingo, francese, tedesco, inglese e italiano. Essa fu funzionale alla polemica antispagnola e anticattolica dell’Europa riformata. Durante l’Ottocento e il Novecento sarà gradualmente sostituita in Spagna e altrove da un’interpretazione più benevola della dominazione iberica: animata da un alto dibattito sulla natura degli indios e la loro capacità “politica”, attenta nella legislazione all’equilibrio tra diritti indiani e prerogative spagnole, fondamentalmente equa nel somministrare giustizia ed imporre tributi. Nelle sue forme più estreme, un’antitesi alla leggenda “nera”, una sua versione “rosa”, o “bianca”, che tende a minimizzare la catastrofe demografica, quanto la tesi tendeva ad esagerarla, o che la considera alla stregua di un infortunio, frutto inevitabile di un incontro-scontro tra civiltà disuguali, come avvenuto in altre epoche e regioni del mondo.

Negli ultimi decenni si è diffuso un nuovo paradigma esplicativo della catastrofe, che chiamerò epidemiologico o del “terreno vergine”. Questa teoria revisionista si fonda sulla vulnerabilità degli indios a patologie introdotte dagli europei e per loro nuove, come il vaiolo, il morbillo, la scarlattina ed altre ancora. Gli indios erano un “terreno vergine”, cioè non avevano acquisito quelle difese immunitarie che si sviluppano, nel tempo, con l’interazione tra agenti patogeni e umani. Tutti gli indios erano pertanto “suscettibili” di contrarre l’infezione e soffrirono all’inizio un’altissima mortalità, prima che gli effetti nefasti gradualmente si attenuassero. Vaiolo, morbillo, scarlattina, parotite, vengono definite “patologie di gregge”. Con questa definizione bucolica s’intende dire che certe patologie si sono sviluppate tra gli animali, soprattutto quelli che vivono in greggi e branchi o, comunque, densamente raggruppati. La transizione degli umani all’agricoltura, la stanzialità e la domesticazione hanno prodotto una convivenza uomo-animale che ha consentito il passaggio di virus e microbi tra specie diverse. In America l’insieme delle patologie di gregge era meno ricco che in Eurasia, sia perché la presenza degli umani era assai più recente e la loro densità minore, sia perché il continente era

sprovvisto di grandi animali congregati in greggi e branchi, a parte i tacchini e i bisonti nella parte settentrionale e i lama e gli alpaca in quella meridionale, e i cani dappertutto. L'interazione tra umani e animali sarebbe stata, perciò, più ridotta, e da qui l'assenza, nel Nuovo Mondo, di alcune patologie presenti da tempo negli altri continenti.

La teoria epidemiologica, se spiega parte - ma non tutto - l'accaduto, ha però avuto conseguenze storiografiche nefaste. Con una spiegazione apparentemente esauriente ha distolto la ricerca dall'analisi delle complessità degli eventi e delle cause del disastro; ha spostato su un evento naturale responsabilità che furono spesso umane e politiche. Ha inoltre dato fiato ai cosiddetti "rialzisti" nella valutazione della popolazione india al contatto, alcuni dei quali, assai alla moda, hanno innalzato le valutazioni ad oltre 100 milioni, quasi il doppio della contemporanea popolazione europea. Uno sprofondamento della popolazione del continente da 100 o più milioni a dieci o meno nel corso di un secolo poteva ammettersi solo in conseguenza di un cataclisma biologico. Come un rullo compressore le epidemie in terreno vergine avrebbero distrutto la popolazione e appiattito la storia. Semplice, come imputare la scomparsa dei dinosauri alla caduta di un meteorite.

La tesi che oggi sostengo è che la catastrofe non era un destino; non fu solamente l'inevitabile conseguenza biologica dell'incontro, il frutto nefasto ma involontario dell'unificazione microbica del mondo. Le modalità della Conquista, le politiche della Corona e dei coloni-feudatari, la struttura e l'antropologia delle società indigene, la geografia del continente furono elementi molto rilevanti nel determinare il corso degli eventi e l'entità del disastro. Che fu assai disuguale: provocò l'estinzione dei Taïno abitatori della grandi Antille; spopolò le coste del Messico e del Perù; intaccò fortemente, ma non distrusse, le popolazioni degli altipiani meso-americano e andino; non impedì l'espansione dei Guaranì nella regione detta del Paraguay.

Tra i testimoni della Conquista, Las Casas fu il più combattivo, prolifico e conosciuto: ma la sua parola non è diversa da quella di altri protagonisti. Quasi tutti,

anche avversari come Oviedo, storico di Corte, o il francescano Motolinia, offrono appoggio alla “leggenda nera”: una distruzione magari involontaria, ma dovuta all’operato dei conquistatori oltre che alle nefaste conseguenze delle epidemie. Tra i tanti, due Italiani, Pietro Martire informatissimo umanista di Corte, e Gerolamo Benzoni, viaggiatore e avventuriero; il francescano antropologo Bernardino de Sahagún; Cieza de León che per quindici anni percorse l’America da Cartagena a Potosì; il Gesuita Acosta; i freddi funzionari e uomini di legge con le loro relazioni. Della misera sorte degli indios ognuno ha una diagnosi, ma tutti convengono che la sovrapposizione della società europea a quella autoctona ebbe tragiche conseguenze. Verso la metà del secolo Motolinia indicò “dieci piaghe”, cause della distruzione degli indios: il vaiolo del 1520, la guerra, la carestia dopo la guerra, l’oppressione dei coloni-feudatari, i tributi esosi, il lavoro nelle miniere d’oro, la riedificazione per corvée della città del Messico sulle rovine di Tenochtitlan, la schiavitù degli indios nelle miniere, il servizio obbligatorio, le fazioni tra gli spagnoli. Nel 1556 lo sfiduciato Marchese de Cañete, terzo Viceré del Perù, scriveva a Filippo II: “tenga ben conto Vostra Maestà che non basterà un Viceré ad evitare che ogni colono non derubi, sfianchi e maltratti gli indios... e per quanto sia duro di cuore questo mi si spezza a vedere ciò che succede...e gli indios si stanno consumando; se Dio non lo rimedia succederà come per quelli dell’isola di Santo Domingo...”. E cuor duro aveva sicuramente Don Luis de Velasco, figlio di Viceré, Viceré lui stesso prima in Messico e poi in Perù, che scriveva al Re che non sarebbe bastato “un angelo custode per la difesa di ciascun indio”.

Perché l’epidemiologia è inadeguata a spiegare il disastro? Le prove sono sia storiche, sia biologiche. Una, assai pesante, è che le popolazioni delle Antille erano già sull’orlo dell’estinzione quando furono colpite dalla prima epidemia. Il 10 Gennaio 1519, i tre frati Gerosolimitani al governo della declinante Hispaniola, scrissero a Carlo V “mentre [gli indios] stavano ritornando ai loro villaggi dalle miniere nel mese di Dicembre dell’anno trascorso, piacque a nostro Signore di colpirli con una pestilenza di vaiolo... per la quale sono morti, e ancora muoiono

tutt'oggi, quasi la terza parte degli indios...". Il vaiolo, la più mortale delle nuove patologie (letalità dal 30 al 50 per cento in una popolazione non immune), da Hispaniola si diffuse a Cuba e Portorico, poi alla terraferma messicana durante la spedizione di Cortés, fece strage degli indios tra la costa e la valle del Messico, uccise il successore di Montezuma e indebolì gli assediati di Tenochtitlan, si diffuse nel resto del Messico raggiungendo (forse) il Guatemala. Gli storici-epidemiologi hanno caparbiamente imputato al vaiolo altri misfatti del quale è presumibilmente innocente, tra i quali quello di essersi propagato attraverso l'America centrale e l'istmo di Panama – nonostante la scarsa densità e il clima umido e piovoso sfavorevole al contagio – e di avere causato la morte di Huayna Capac, padre di Atahualpa, minando l'impero incaico prima dell'arrivo di Pizarro. Ma torniamo ad Hispaniola: all'arrivo del vaiolo gli indigeni erano vicini all'estinzione. Dei forse 200 o 300000 abitanti nel 1492 ne restavano 12000 nel 1518; la ricerca dell'oro era in via di abbandono per l'estinzione degli indigeni e degli schiavi tratti a migliaia dalle Bahamas, i coloni migravano verso la terraferma. Gli storici-epidemiologi sostengono che una o più epidemie debbano aver necessariamente colpito l'isola prima del 1518, nonostante non ne rimanga notizia. E nonostante che un semplice modello logico-aritmetico dimostri che la probabilità che l'infezione vi si trasmettesse era bassissima. Occorreva infatti che un vaioloso volesse imbarcarsi in uno dei porti del plesso Sivigliano dove però, essendo il vaiolo endemico, quasi tutti gli adulti erano immuni; che gli fosse consentito imbarcarsi nonostante le pustole; che a bordo contagiasse un altro passeggero nella corta finestra di infettività, e questi un altro a catena, fino allo sbarco di un infetto dopo sessanta giorni di viaggio; e che l'infetto contagiasse gli indios dell'isola...

L'impatto di una nuova patologia era fortemente declinante nel tempo: dopo la prima esplosione, una seconda introduzione del contagio provocava una mortalità molto inferiore, perché i sopravvissuti alla prima epidemia erano divenuti immuni. Altri fattori concorrevano allo stesso effetto: un processo di lenta selezione degli individui più resistenti; l'apprendimento di meccanismi di "difesa" quali il

riconoscere ed evitare il contagio o il provvedere agli ammalati senza abbandonarli sprovvisti di acqua e cibo. Altri fattori umani ebbero poi rilevanza nell'incidenza delle epidemie, e cito due casi assai diversi in scala e natura. Per motivi complessi – più efficiente controllo politico e fiscale, indottrinamento più facile, più razionale organizzazione della popolazione ridotta e dispersa – si procedette in tutta l'America ispanica a reinsediare la popolazione dispersa in villaggi più grandi e pianificati. In Perù il Viceré Toledo portò a termine l'operazione in modo particolarmente energico negli anni '70. Non c'è dubbio che la velocità ed il grado di contagio nella popolazione accentrata ne vennero notevolmente accresciuti. L'altro esempio è di segno contrario. Il gesuita padre Cardiel, capo di una delle trenta missioni del Paraguay, si ingegnò di contenere il contagio durante un'epidemia di vaiolo nel modo seguente. "[Il vaiolo] era di tale natura che se si ammalava una persona, contagiava tutti gli altri abitanti della casa. Disposi la costruzione di un buon numero di capanne fuori del paese dove si inviava ogni caso sospetto, e di un altro gruppo, ben costruite e più lontane. Se la malattia non era il vaiolo - e ce ne accorgevamo in pochi giorni - lo rispedivamo a casa sua. Ma se era vaiolo, allora lo portavamo alle capanne più lontane, e si bruciava quella nella quale lo avevamo portato per primo e al suo posto se ne costruiva una nuova". Un moderno epidemiologo non avrebbe potuto far meglio.

Il disastro demografico, in altri casi, ebbe alla sua radice la violenza e la guerra. Del crollo della popolazione dell'impero Inca fino alla metà del '500 furono responsabili soprattutto i continui conflitti: prima dell'arrivo di Pizarro a Cajamarca, le guerre tra gli eredi di Huayna Capac, Atahualpa e Huascar; nei primi vent'anni del dominio spagnolo le guerre per la sottomissione dei nativi, e, soprattutto, i feroci conflitti civili tra spagnoli (le fazioni di Almagro e di Pizarro). Le armate degli spagnoli erano piccole, mai superarono le 2000 unità, ma si avvalevano di uno sterminato numero di ausiliari indigeni, e la tecnica della terra bruciata e delle rappresaglie era comune e devastatrice. La prima documentata epidemia arrivò in Perù solo nel 1546, quando le devastazioni erano già molto avanzate. Alla guerra più

che alle malattie lo stesso Cieza de León attribuì la maggior responsabilità delle desolazioni e dello spopolamento incontrati nelle lunghe peregrinazioni.

L'epidemiologia ci conduce ad altre considerazioni di natura demografica e sociale, funzionali al ragionamento qui svolto. Dal 1348 alla prima metà del '400, una mezza dozzina di ondate di peste si abbattono sull'Europa. La peste era la più letale tra le patologie epidemiche; la mortalità degli infetti raggiungeva l'80 per cento; i sopravvissuti non conseguivano immunità alcuna e le successive epidemie avevano effetti analoghi alla prima. Nonostante lo spaventoso e prolungato tributo di morte, la popolazione europea non subì un tracollo come quella americana, e perse non più di un terzo dei propri effettivi. Nuove patologie – come il tifo, la sifilide, la *sweating sickness* – o la recrudescenza di altre – il vaiolo – colpirono l'Europa proprio all'epoca della Conquista, senza comprometterne la crescita demografica. Dopo la peste – come quasi sempre avviene in seguito agli shock epidemici – c'era un rimbalzo demografico, cioè un supero rilevante delle nascite sulle morti. Le prime aumentavano perché le unioni spezzate davano luogo a nuove unioni; queste, per la maggiore disponibilità di terra e di risorse, erano più precoci e più prolifiche. Le seconde diminuivano perché le epidemie falciavano i più vulnerabili, sopravvivendo persone con rischi di morte inferiori alla media. La riproduttività, anziché deprimersi, veniva stimolata e dopo lo shock riempiva i vuoti con molte nascite. Questi meccanismi biosociali di reazione, rimbalzo o recupero, nelle popolazioni americane rimasero bloccati, cosicché la bassa riproduttività non riuscì a contrastare l'accresciuta mortalità. Molte giovani donne vennero sottratte al pool riproduttivo indigeno e incluse nella "famiglia" europea. Compagne indigene e figli meticci ebbero Hernan Cortés, Francisco, Gonzalo e Juan Pizarro, Pedro e Alonso de Alvarado, Diego de Almagro e quasi tutti i Conquistatori della prima ora. In Hispaniola, nel 1514, su 186 spagnoli che indicarono l'origine della moglie 65 notificarono che era nativa dell'isola; a Los Angeles di Bogotà, nel 1534, di 81 capifamiglia spagnoli residenti, 20 erano coniugati con un'indigena. Il numero delle concubine, delle serve e delle schiave-concubine fu poi molto maggiore. Sempre in

Hispaniola, tra gli indigeni censiti c'era un sensibile deficit di donne, sicuramente inserite nell'entourage europeo e sottratte alla riproduttività nativa. Inoltre in Hispaniola, come in Messico verso la metà del secolo, la riproduttività delle donne indigene risultava molto bassa e compatibile con una popolazione in forte declino, a giudicare dal rapporto tra bambini e coniugate desumibili da censimenti e liste di tributari. Analoghe considerazioni possono farsi per alcune zone del Perù. Nelle regioni dove per due o tre decenni avvampò la ricerca dell'oro – nei Caraibi, in America centrale, in alcune regioni andine – la bassa riproduttività seguì la forte mobilitazione degli uomini adulti, la separazione delle coppie per lunghi periodi, lo sradicamento e lo smembramento delle comunità indigene infeudate ai coloni. Altrove le cause furono più complesse.

Nelle comunità Gesuitiche del Paraguay – le 30 missioni insediate nelle valli del Paranà e dell'Uruguay – le cose andarono ben diversamente. I Guaraní, sottratti alle razzie dei brasiliani e al servaggio dei coloni, si sedentarizzarono sotto la guida dei Gesuiti la cui politica impose, e ottenne, la monogamia, l'universalità e la precocità del matrimonio ad età appena postpuberale, mantenendo la natalità ai massimi livelli sostenibili da una normale popolazione. L'alta natalità generò il forte surplus demografico negli anni favorevoli e permise di compensare, con vantaggio per la crescita, i vuoti creati dalle disastrose epidemie che colpivano a cadenza quindicennale. Nei confronti di altre esperienze successive al contatto proprie del continente americano - nelle quali l'alta mortalità dovuta alle patologie epidemiche combinò i suoi effetti negativi con quelli della destrutturazione sociale che compresse natalità e riproduzione – l'esperienza missionaria esce vincente. La natalità venne esaltata, e non depressa, e i Guaraní moltiplicarono per tre il loro numero nel secolo precedente il 1730.

Il trauma della Conquista colpì l'intero sistema demografico indigeno: la sopravvivenza, le unioni, la riproduttività, la mobilità e le migrazioni. Naturalmente il colpo più forte fu inferto dalle nuove patologie, e dall'alta mortalità che ne seguì, alle quali va riconosciuta la “responsabilità” più rilevante delle perdite umane nella fase

iniziale. Il fardello delle patologie già esistenti fu appesantito, nuove esplosioni epidemiche si aggiunsero a quelle che colpivano da millenni le popolazioni americane, che non vivevano in un eden libero da infezioni, e anche la mortalità ordinaria, in certi contesti, risultò aumentata. Tuttavia le nuove patologie non furono la sola ragione del disastro, che fu accentuato dalle modalità della dominazione spagnola. Cercando di comprimere una varietà di situazioni in una sintesi: là dove la Conquista modificò i meccanismi di difesa delle popolazioni o compromise i naturali meccanismi di reazione allo shock, il disastro fu accentuato o addirittura senza ritorno. Dove questi furono meno compromessi, per la minore violenza della dominazione o per altri fattori, lo shock ebbe conseguenze meno catastrofiche. La dislocazione territoriale, la confisca delle energie degli indigeni per l'accresciuto aggravio di lavoro, la ristrutturazione delle attività produttive, l'intrusione nell'organizzazione familiare e comunitaria influirono in vario modo e grado sulle prerogative demografiche necessarie per reagire alle crisi, frenando o compromettendo la formazione delle unioni, l'alta fecondità, gli spontanei spostamenti, il rafforzamento della solidarietà comunitaria. Le società meno strutturate e con economie di sussistenza furono quelle che più soffrirono l'impatto della Conquista. I cui effetti rimasero compresi tra due poli estremi: estinzione prima delle epidemie, come avvenne per i Taíno della Hispaniola, di Cuba e di Portorico e crescita nonostante le epidemie, come fu il caso dei Guaraní sotto la protezione dei gesuiti, tra Paranà e Uruguay. La catastrofe, dunque, non fu un destino obbligato, ma l'esito dell'interazione tra fattori naturali e comportamenti umani e sociali il cui risultato non era determinato in partenza.

Quattro versi struggenti riassumono il dramma degli indios. Sono tratti dal Chilam Balam di Chumayel, testo di profezie dei sacerdoti Maya, scritto presumibilmente qualche decennio dopo l'arrivo degli spagnoli:

*Essi [gli stranieri] insegnarono la paura,
vennero a far sfiorire i fiori.
Perché il loro fiore vivesse
sciuparono e succhiarono il nostro fiore*

(Conferenza nell'Adunanza solenne di chiusura dei Lincei, 16 Giugno 2005) "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei", Roma, 2006